

## IL BICCHIERE DELLA STAFFA

Erano le dieci e un quarto ed Herb Tooklander stava pensando di chiudere per la notte quando l'uomo dal cappotto elegantissimo e dalla faccia bianca e stravolta fece irruzione nel Tookey's Bar, che si trova nella parte settentrionale di Falmouth. Era il dieci gennaio, suppergiù l'epoca in cui la maggior parte della gente impara a infischiarne allegramente di tutte le buone risoluzioni che ha preso per l'Anno Nuovo, e fuori tirava un vento di nordest a dir poco infernale. Prima che facesse notte si era già formato uno strato di quindici centimetri di neve, e aveva continuato a nevicare a larghe falde per tutta la sera. Due volte avevamo visto Billy Larribee passare chiuso lassù dentro la cabina dello spazzaneve, e la seconda volta Tookey era corso fuori a portargli una birra: un atto di autentica carità, l'avrebbe definito mia madre, e Dio sa se lei ne aveva bevuta, ai suoi tempi, della birra di Tookey. Billy gli aveva detto che finora erano riusciti a tenere sgombra la strada principale, ma tutte le secondarie erano impraticabili e lo sarebbero rimaste fino al mattino dopo. La radio, a Portland, prevedeva altri trenta centimetri di neve e un vento di sessanta chilometri all'ora.

C'eravamo soltanto Tookey e io nel bar, ad ascoltare il vento che ululava attorno alle grondaie e a guardare la fiamma che danzava nel caminetto. «Ti verso il bicchiere della staffa, Booth,» disse Tookey, «così poi chiudo bottega.»

Riempì il mio bicchiere, versò per sé e, in quel preciso istante, la porta si spalancò e lo sconosciuto entrò barcollando, le spalle e i capelli coperti di neve, come se si fosse rotolato dentro lo zucchero. Il vento spinse dentro una spolverata di neve fine come sabbia, dietro di lui.

«Chiuda la porta!» gli urlò Tookey. «È nato in un fienile, lei?»

Non avevo mai visto un uomo più stravolto. Sembrava uncavallo che avesse passato il pomeriggio a mangiare ortiche. Roteò gli occhi in direzione di Tookey e disse: «Mia moglie... mia figlia...» poi si afflosciò al suolo svenuto.

«Santo cielo,» disse Tookey. «Chiudi tu la porta, Booth, per favore.»

Andai a chiudere, e spingere l'uscio contro il vento non era impresa da poco. Tookey, ginocchio a terra, stava sorreggendo la testa dell'uomo e intanto gli batteva su una guancia. Mi avvicinai e vidi subito che la faccenda era seria. Aveva la faccia paonazza, ma qua e là c'erano chiazze grigiastre, e quando si è vissuti d'inverno nel Maine fin dal tempo in cui era presidente Woodrow Wilson, come me, si sa che quelle chiazze grigiastre significano principio di congelamento.

«È svenuto,» disse Tookey. «Prendi il brandy là dietro il bar, per favore.»

Andai a prenderlo e tornai. Tookey aveva sbottonato il cappotto allo sconosciuto, che dava segni di riaversi un po'; aveva gli occhi mezzo aperti e biascicava qualcosa che non si capiva.

«Versagliene un dito,» disse Tookey.

«Soltanto un dito?»

«Quella è dinamite,» spiegò Tookey. «Non è necessario intasargli il carburatore.»

Versai un dito e guardai Tookey. Assentì. «Ora versaglielo in gola.»

Versai. Era una scena piuttosto strana da osservare. L'uomo tremò da capo a piedi e cominciò a tossire. Diventò ancora più rosso in faccia. Le palpebre, un istante prima a mezz'asta, volarono in su come persiane. Ero un po' allarmato, ma Tookey si limitò a metterlo seduto, come un enorme poppante, e a battergli sulla schiena.

L'uomo sembrava sul punto di vomitare, e Tookey batté con più forza.

«Cerchi di tenerlo giù,» disse. «Costa caro, quel brandy.»

L'altro continuava a tossire, ma a poco a poco l'accesso si calmava. Lo guardai bene per la prima volta. Uno di città, senza dubbio, e a occhio e croce doveva venire da qualche località a sud di Boston. Portava guanti di capretto, costosi ma sottili. Doveva avere chiazze grigiastre anche sulle mani, probabilmente, e avrebbe potuto dirsi fortunato di non rimetterci un dito o due. Il cappotto era di lusso, niente da dire; un capo da trecento dollari, come ne avevo visti pochi. Portava scarponcini troppo leggeri che gli arrivavano appena alla caviglia.

«Va meglio,» disse.

«Bene,» replicò Tookey. «Se la sente di venire accanto al fuoco?»

«Mia moglie e mia figlia,» disse lui. «Sono là fuori... nella tempesta.»

«Dal modo come lei è entrato, non ho pensato certo che fossero a casa a guardare la televisione,» disse Tookey. «Può dircelo accanto al fuoco molto meglio che qui sul pavimento. Tiriamolo su, Booth.»

L'uomo si rimise in piedi, ma gli sfuggì un piccolo gemito e la sua bocca si torse in una smorfia di dolore. Mi preoccupai di nuovo delle condizioni dei suoi poveri piedi, e mi domandai perché il Signore avesse sentito il bisogno di creare degli imbecilli che, da New York, tentavano di girare in auto per il Maine meridionale nel bel mezzo di una tempesta di nordest. E mi domandai anche se la moglie e la figlia avessero indumenti un po' più pesanti dei suoi.

Lo sostenemmo fino al caminetto e lo sistemammo sulla sedia a dondolo, dove usava sedersi sempre la signora Tookey fino a che non era morta, nel settantaquattro. Era stata la moglie di Tookey quella che aveva dato il tono al locale, che era stato descritto sul *Down East* e sul *Sunday Telegram*, e una volta perfino sul supplemento domenicale del *Globe* di Boston. È in effetti più una locanda che un bar, con il suo ampio pavimento di legno, a incastro invece che inchiodato, il bancone di acero, l'antico soffitto a cassettoni, e il camino di pietra addirittura mostruoso, tanto è imponente. La signora Tookey cominciò a farsi venire idee di grandiosità dopo che era uscito quell'articolo sul *Down East*, s'era messa addirittura in mente di ribattezzare il locale Tookey's Inn o Tookey's Rest, e ammetto che suonano bene, hanno un che di coloniale, ma preferisco il vecchio. Altro è darsi arie d'estate, quando lo stato è pieno di turisti, altro è farlo d'inverno, quando non c'è che passarsela tra vicini. E ce n'erano state di sere d'inverno, come quella, che Tookey e io avevamo passato insieme, soli soletti, a bere whisky allungato con acqua o a farci qualche birra. La mia povera Victoria era mancata nel settantatré e il bar di Tookey era proprio il posto dove andare e dove c'erano abbastanza voci da zittire il ticchettio dell'orologio nel silenzio. Se anche c'eravamo soltanto Tookey e io, era già sufficiente. Non ci sarei andato altrettanto volentieri se il posto si fosse chiamato Tookey's Rest. Lo so che sembra sciocco, ma è così.

Sistemammo quel tizio accanto al fuoco e lui cominciò a tremare più forte che mai. Si abbracciava le ginocchia, batteva i denti e qualche goccia di muco liquido gli cadeva dal naso. Credo stesse cominciando a rendersi conto che se fosse rimasto un altro quarto d'ora là fuori ci avrebbe rimosso la pelle. Non è la neve, è il gelo del vento. Ti ruba tutto il calore.

«Dove ha perso la strada?» chiese Tookey.

«Una d-d-decina di c-chilometri più a sud.»

Tookey e io ci guardammo, e tutt'a un tratto io mi sentii gelare da capo a piedi.

«Ma è sicuro?» chiese Tookey. «Ha fatto dieci chilometri con questa neve?»

Assentì. «Ho controllato l'odometro, quando abbiamo attraversato la città. Seguivo indicazioni precise... stavamo andando a trovare la sorella di mia moglie... nel Cumberland... non c'eravamo mai stati... noi veniamo dal New Jersey...»

New Jersey. Se c'è qualcuno più sprovveduto di un newyorkese è uno che viene dal New Jersey.

«Dieci chilometri, ne è proprio sicuro?» tornò a chiedere Tookey.

«Sicurissimo, sì. Ho trovato la svolta ma siamo finiti in mezzo alla neve... era tutto...»

Tookey lo agguantò. Nel chiarore tremolante del fuoco, la sua faccia appariva pallida e tesa. Dimostrava molto più dei suoi sessantasei anni. «Avete svoltato a destra?»

«A destra, sì. Mia moglie...»

«C'era un cartello?»

«Un cartello?» L'altro guardò Tookey senza capire e intanto si asciugava la punta del naso. «Certo che c'era. Proprio come sulle mie istruzioni. Seguire Jointner Avenue attraverso Jerusalem's Lot fino alla rampa d'accesso alla 295.» Guardò da Tookey a me, poi fissò di nuovo Tookey. Fuori, il vento fischiava, ululava e gemeva attraverso le grondaie. «Perché, non è la direzione giusta?»

«Jerusalem's Lot,» mormorò Tookey, così piano che si stentava a udirlo. «Oh, mio Dio!»

«Che cosa c'è?» chiese l'uomo. Ora alzava la voce. «Non era giusto? Sì, certo, la strada sembrava ingombra di neve, ma pensavo... se qui c'è un paese, ci saranno in funzione gli spazzaneve e... e poi io...»

Non completò quello che voleva dire.

«Booth,» mi disse Tookey, sottovoce. «Va' a telefonare. Chiama lo sceriffo.»

«Certo,» ribatté quell'idiota piovuto dal New Jersey, «buona idea. Ma insomma, si può sapere che cosa avete, voi altri? Sembra che abbiate visto un fantasma.»

«Non ci sono fantasmi a Jerusalem's Lot, signore,» precisò Tookey. «Ha raccomandato che rimanessero in macchina?»

«Si capisce,» rispose lui, e aveva il tono offeso. «Non sono mica matto.»

Be', questo restava da dimostrare, per conto mio.

«Come si chiama, lei?» chiesi. «Per dirlo allo sceriffo.»

«Lumley. Gerard Lumley.»

Si rimise a parlare con Tookey, e io mi allontanai verso il telefono. Staccai il ricevitore e non sentii altro che il più assoluto silenzio. Provai a battere un po' sui tasti in alto, ma inutilmente.

Tornai indietro. Tookey aveva versato a Gerard Lumley un'altra dose di brandy, e questa stava andando giù molto più facilmente.

«Era fuori?» domandò Tookey.

«Il telefono è isolato.»

«Porca miseria!» esclamò Tookey e di nuovo ci guardammo. Fuori, il vento aumentava di intensità, scaraventando neve contro le finestre.

Lumley guardò da Tookey a me e viceversa.

«Be', ma nessuno di voi due ha una macchina?» L'ansia era tornata, nella sua voce. «Quelle poverine devono tenere acceso il motore per avere il riscaldamento. Avevo il serbatoio pieno solo per un quarto, ormai, e ci ho messo un'ora e mezzo per... Insomma, volete *rispondermi*?» Poi si alzò di scatto e afferrò Tookey per la camicia.

«Signore,» disse Tookey, «credo che la sua mano sia sfuggita al controllo del cervello.»

Lumley si guardò la mano, poi guardò Tookey e infine la lasciò ricadere. «Il Maine,» sibilò. Lo disse come se stesse pronunciando un'ingiuria sanguinosa. «Sta bene,» disse poi. «Dov'è la più vicina stazione di rifornimento? Avranno bene un carroattrezzi...»

«La più vicina è nel centro di Falmouth,» risposi io. «È a quasi cinque chilometri da qui, lungo la strada.»

«Grazie,» fece lui, un po' sarcastico, e si diresse verso la porta, abbottonandosi il cappotto.

«Non sarà aperta, però,» aggiunsi.

Si girò lentamente e ci guardò.

«Che cosa ha detto, scusi?»

«Sta cercando di spiegarle che quella stazione di rifornimento appartiene a Billy Larribee e che Billy è in giro con lo spazzaneve, idiota che non è altro,» spiegò pazientemente Tookey. «E adesso perché non torna a sedersi qui, prima che le scoppi una vena?»

L'uomo tornò, allibito e spaventato. «Sta forse dicendo che non può... che non c'è...»

«Non le sto dicendo niente,» lo interruppe Tookey. «Dice sempre tutto lei, e se volesse piantarla per un momento, potremmo cercare di riflettere.»

«Che cos'è quel paese, Jerusalem's Lot?» chiese allora lui. «Perché la strada era tutta coperta di neve? E come mai non si vedeva neppure una luce accesa?»

«Jerusalem's Lot è stata distrutta da un incendio due anni fa,» spiegai.

«E non l'hanno più ricostruita?» Sembrava che non potesse crederci.

«Pare di no,» risposi, e guardai Tookey. «Allora, che cosa facciamo?»

«Non possiamo lasciarle là,» disse lui.

Gli andai più vicino. Lumley si era allontanato per andare a guardare fuori della finestra.

«E se poi sono già state contaminate?» chiesi.

«Può darsi, ma non lo sappiamo con certezza,» rispose Tookey. «Ho la mia Bibbia, là sullo scaffale. Tu ce l'hai sempre la medaglia del Papa?»

Mi cercai il crocifisso, sotto la camicia, e glielo mostrai. La maggior parte di noi che abitano nei dintorni di Jerusalem's Lot porta qualcosa con sé: un crocifisso, la medaglia di San Cristoforo, un rosario, qualcosa. Perché due anni fa, nell'arco di un malinconico mese d'ottobre, accadde qualcosa, laggiù. A volte, la sera tardi, quando i clienti fissi sono radunati attorno al caminetto di Tookey, capitava di parlarne. Di girarci attorno col discorso, per meglio dire. Vedete, la gente di quella località cominciò a scomparire. Prima qualcuno, poi di più, poi in numero sempre maggiore. Le scuole chiusero. La cittadina rimase deserta per più di un anno. Oh, qualcuno vi si trasferì (quasi tutti deficienti venuti da qualche altro stato, come quel bell'esemplare di Lumley) attratto dal basso costo delle proprietà, immagino. Ma non durarono a lungo. I più ripartirono un mese o due dopo essere arrivati. Gli altri... be', sparirono. Poi, la città venne distrutta dal fuoco. Accadde alla fine di un autunno lungo e secco. Si pensò che l'incendio fosse cominciato vicino a Marsten House, sulla collina da cui si domina Jointner Avenue, ma nessuno sa dire, ancora oggi, come scoppiò. In seguito, per qualche tempo, le cose andarono meglio. E poi, tornarono peggio di prima.

La parola «vampiri» l'ho sentita pronunciare una sola volta. Quella sera, nel locale di Tookey, c'era un certo Richie Messina, un camionista di Freeport, che aveva bevuto parecchio. «Oh, Gesù!» si mette a sghignazzare quel fanfarone, un pezzo d'omone in calzoni di lana, camicia scozzese e solide scarpe di cuoio. «Possibile che abbiate paura perfino di dirlo? Vampiri! Ecco a che cosa state pensando, vero? Ma per Gesù Cristo in carriola, mi sembrate una manica di ragazzini rimasti impressionati da un film di Dracula! Lo sapete che cosa c'è laggiù a Salem's Lot? Volete che ve lo dica? Volete che ve lo dica?»

«Diccelo, Richie,» gli fa Tookey. Si era fatto un gran silenzio, nel bar. Si sentiva la legna scoppiettare nel camino e, fuori, la pioggia di novembre che veniva giù piano piano nel buio. «Hai tu la parola.»

«Laggiù c'è soltanto qualche cane randagio,» prosegue Richie Messina. «Ecco che cosa c'è. Qualche cane affamato e qualche vecchia befana che ha la passione delle storie di fantasmi. Per ottanta dollari sono disposto ad andarci e a passare la notte in quello che resta di quella casa stregata che vi preoccupa tanto. Allora, che cosa ne dite? C'è nessuno disposto ad accettare la scommessa?»

Ma nessuno voleva saperne. Richie era un rodomonte che quando beveva diventava cattivo, e nessuno di noi avrebbe versato lacrime al suo funerale; ma neppure eravamo disposti a lasciarlo andare a Jerusalem's Lot dopo il calar del buio.

«Siete un branco di fottuti,» dice Richie. «Ho il mio fucile, nel baule della Chevrolet, e quello è sufficiente a fermare chiunque a Falmouth, a Cumberland o a Jerusalem's Lot. Ed è là che vado ora, potete giurarci.»

Uscì, sbattendo la porta del bar, e per un bel pezzo nessuno disse una parola. Poi Lamont Henry fa, calmissimo: «Dio di misericordia. Questa è l'ultima volta che qualcuno ha visto Richie Messina.» E Lamont, che era stato allevato nella chiesa metodista fin da bambino, si fece il segno della croce.

«Gli passerà la sbornia e cambierà idea,» ci rassicurò Tookey, ma si capiva che era inquieto. «Tornerà verso l'ora di chiusura, e ci dirà che era soltanto uno scherzo.»

Ma aveva ragione Lamont, quella volta, perché nessuno vide mai più Richie. La moglie disse a quelli della polizia che secondo lei il marito era andato in Florida per motivi di lavoro, ma la verità gliela si leggeva negli occhi: occhi atterriti, disperati. Poco tempo dopo, si trasferì a Rhode Island. Chissà, forse temeva che Richie tornasse a cercarla, in una notte buia. E non sarò certo io a dire che la cosa era impossibile.

Ora, Tookey mi stava guardando e io guardavo lui, intanto che rimettevo il crocifisso sotto la camicia. In vita mia non mi ero mai sentito così strano o così terrorizzato.

Tookey ripeté: «Non possiamo certo abbandonarle là fuori, Booth.»

«Già. Lo so.»

Restammo ancora un momento a fissarci, poi lui si protese e mi afferrò per la spalla. «Sei un brav'uomo, Booth.» Era sufficiente a ridarmi un po' di coraggio. Sembra che, passati i settant'anni, la gente cominci a dimenticare che sei un uomo, o che lo sei stato.

Tookey si avvicinò a Lumley e disse: «Io ho una grossa fuoristrada. L'accompagnerò fin là.»

«Per amor del cielo, e perché non l'ha detto subito?» Lumley si era girato di scatto dalla finestra e ora fissava rabbiosamente Tookey. «Che motivo c'era di perdere dieci minuti a fare chiacchiere inutili?»

«Stia zitto, lei,» sibilò Tookey. «Tenga la bocca chiusa, e se per caso le viene voglia di aprirla, si ricordi chi è stato a svoltare in una strada dove non era passato lo spazzaneve nel pieno di una tempesta come questa.»

L'altro fece per replicare, poi ci ripensò e tacque. Ma gli era salito il sangue alla testa e si vedeva. Tookey uscì per andare a tirare fuori il suo automezzo dal garage. Cercai sotto il bancone la fiaschetta metallica e la riempii di cognac. Pensavo che forse ne avremmo avuto bisogno, prima che si concludesse

quell'avventura.

Una tempesta di neve nel Maine: vi ci siete mai trovati?

La neve viene giù turbinando talmente fitta e sottile che sembra sabbia, e manda un rumore di sabbia mentre batte sulle lamiere dell'auto o del camioncino. È impossibile usare gli abbaglianti perché mandano un riflesso tale, sulla neve, che non si riesce a vedere a tre metri di distanza. Con i fari da città, si riesce ad avere una visibilità di cinque o sei metri. Ma la neve non è ancora niente. È il vento quello che mi fa paura, quando prende forza e comincia a ululare, sollevando la neve e spingendola attorno in un'infinità di forme strane e facendo un verso che sembra la somma di tutto l'odio, la sofferenza e la paura del mondo. C'è la morte in una tempesta di neve e di vento, la morte bianca... e magari qualcosa al di là della morte. È un grido che fa già paura quando sei al calduccio nel tuo letto, con le coltri rimboccate, le imposte chiuse e le porte sprangate. Quando sei fuori, in macchina, è molto peggio. E noi eravamo fuori in macchina e stavamo andando a Jerusalem's Lot.

«Non si potrebbe accelerare un po'?» chiese Lumley.

«Per essere uno che è arrivato dentro semicongelato,» risposi io, «lei ha proprio una gran premura di ritrovarsi di nuovo a piedi.»

Mi lanciò un'occhiata tra la perplessità e il rancore, ma si guardò bene dal dire altro. Stavamo viaggiando lungo la strada carrozzabile a una velocità costante di circa trentacinque chilometri all'ora. Riusciva difficile credere che Billy Larrabee fosse passato di là con lo spazzaneve un'ora prima; si era già formato uno strato di neve fresca di cinque centimetri buoni, e il vento ne accumulava altra. Le folate più violente scuotevano l'auto. Le luci dei fari mostravano un nulla bianco e turbinante, davanti a noi. Non avevamo incrociato neppure una macchina.

Una decina di minuti più tardi, Lumley trasalì: «Ehi! Che cosa è quello?»

Indicava fuori, dalla mia parte; ma io avevo continuato a guardare davanti. Mi voltai, ma era già troppo tardi. Mi sembrò di vedere una specie di forma afflosciata recedere, allontanandosi dall'auto e scomparendo tra la neve, ma poteva essere frutto della fantasia.

«Che cosa? Un cervo?»

«Credo di sì,» rispose lui, un po' scosso. «Ma gli occhi... erano rossi.» Mi guardava. «È così che appaiono gli occhi di un cervo nel buio?» Il tono era quasi di supplica.

«Be', sì, può darsi,» risposi, pensando che poteva essere anche vero; ma ho visto una quantità di cervi, nel buio, da una quantità di macchine, e non mi è mai capitato di notare che gli occhi abbiano riflessi rossi.

Tookey non fece commenti.

Passò un altro quarto d'ora, circa, e arrivammo in un punto dove il mucchio di neve, a destra della strada, non era tanto alto, perché gli spazzaneve di solito sollevano un poco le lame, quando attraversano un incrocio.

«È qui, mi pare, dove abbiamo svoltato,» disse Lumley, ma non sembrava del tutto sicuro. «Non vedo il cartello...»

«Sì, è qui,» rispose Tookey. Aveva una voce che non era più la sua. «Il cartello c'è, ma spunta fuori soltanto la cima.»

«Ah, sì, ceno.» Lumley sembrava sollevato. «Senta, signor Tooklander, mi dispiace d'essere stato così brusco, prima. Ero gelato, preoccupato, e mi stavo dando dell'imbecille in tutti i modi. Ma voglio ringraziarvi tutti e due...»

«Aspetti a ringraziarci finché non le avremo caricate su questa macchina,» lo interruppe Tookey. Inserì la trazione su tutt'e quattro le ruote e cominciò ad aprirsi il passo attraverso il banco di neve e sulla Jointner Avenue, che passa da Jerusalem's Lot e sbocca poi sulla 295. La neve si levava in getti dai parafanghi. La fuoristrada tendeva ad affondare un po' nella parte posteriore, ma Tookey guidava nella neve da molti anni. Manovrava, parlava con l'auto come se volesse convincerla e si andava avanti. I fari captavano di tanto in tanto qualche traccia di altri pneumatici, quelle lasciate dall'auto di Lumley, che quasi subito sparivano. Lumley stava tutto proteso in avanti, sperando di avvistare la sua auto. E tutt'a un tratto Tookey parlò. «Signor Lumley.»

«Che c'è?» L'altro si era girato a guardarlo.

«Da queste parti la gente è un po' superstiziosa, a proposito di Jerusalem's Lot,» spiegò Tookey, riuscendo a darsi un tono abbastanza normale; ma io vedevo benissimo le rughe incise dalla tensione ai lati della sua bocca e il modo come i suoi occhi guardavano di qua e di là, continuamente. «Se la signora e la

bambina sono in macchina, benissimo. Le carichiamo su, torniamo a casa mia e poi domani, appena si calmerà la tempesta, penserà Billy a tirar fuori la vostra auto dalla neve. Ma se non sono in macchina...»

«Non sono in macchina?» lo interruppe subito Lumley. «E perché non dovrebbero essere in macchina?»

«Se in macchina non ci sono,» continuò Tookey, senza rispondergli, «noi facciamo dietro front, andiamo fino a Falmouth Centro e chiamiamo lo sceriffo. Non ha senso andare vagando alla cieca in piena tempesta di neve, dico bene!»

«Ma certo che saranno in macchina. Dove possono essere?»

«Un'altra cosa, signor Lumley,» intervenni io. «Nel caso vedessimo qualcuno, noi non gli rivolgeremo la parola. Neppure se saranno gli altri a rivolgerla a noi. Ha capito bene?»

Molto lentamente, Lumley chiese: «Ma insomma, che cosa sono queste superstizioni?»

Prima che potessi dire qualcosa (Dio solo sa che cosa avrei detto) Tookey intervenne. «Ci siamo.»

Ci stavamo avvicinando al baule di una grossa Mercedes. L'intero tetto dell'auto era sepolto sotto la neve accumulata dal vento, e altra se n'era ammicchiata contro tutta la fiancata sinistra della vettura. Ma i fanalini di coda erano accesi e vedevamo il vapore uscire dallo scappamento.

«Non sono rimaste senza benzina, se non altro!» esclamò Lumley.

Tookey frenò, poi tirò anche il freno a mano. «Si ricorda quello che ha detto Booth, signor Lumley?»

«Certo, certo.» Ma non riusciva a pensare ad altro che alla moglie e alla figlia. Non vedo come si potesse dargli torto, del resto.

«Pronto, Booth?» mi chiese Tookey. I suoi occhi erano fissi nei miei, truci e grigi nella luce del cruscotto.

«Credo di sì,» risposi.

Scendemmo tutti e il vento ci afferrò, gettandoci la neve in faccia. Lumley era il primo, avanzava chino nel vento, mentre il lussuoso cappotto gli si gonfiava, dietro, come una vela. Proiettava due ombre, una per la luce dei fari di Tookey, l'altra per i fanalini di coda della Mercedes. Io avanzavo dopo di lui e Tookey era un passo dietro di me. Quando arrivammo al baule della Mercedes, Tookey mi afferrò.

«Lascia che vada lui.»

«Janey! Francie!» gridò Lumley. «Va tutto bene?» Aprì la portiera dalla parte del guidatore e si chinò verso l'interno. «Va tutto...»

Si fermò, come impietrito. Il vento gli strappò la pesante portiera di mano, spalancandola completamente.

«Dio benedetto, Booth!» esclamò Tookey, poco al disotto dell'urlo del vento, «credo che sia accaduto di nuovo.»

Lumley si girò verso di noi. Aveva gli occhi fuori della testa, appariva atterrito e disorientato insieme. All'improvviso si lanciò verso di noi attraverso la neve, scivolando e andando a rischio di cadere. Mi spinse in là come se non avessi alcuna importanza e agguantò Tookey.

«Come faceva a saperlo?» lo investì. «Dove sono? Che cosa diavolo succede qui?»

Tookey si liberò della sua stretta e lo spinse in là, per passare. Lui e io guardammo dentro la Mercedes. C'era un bel calduccio, ma non sarebbe durato ancora per molto. La piccola luce color ambra era accesa, segno che si era ormai in riserva. La grande vettura era deserta. Sul tappetino, dalla parte del passeggero, c'era una bambola Barbie. E una giacca a vento da bambino era gettata sulla spalliera del sedile.

Tookey si coprì la faccia con le mani... e poi non lo vidi più. Lumley l'aveva afferrato e scaraventato in là, dritto nel banco di neve. Aveva la faccia pallida e stravolta. Muoveva la bocca come se avesse masticato qualcosa di amaro ma non gli riuscisse di sputare. Si chinò dentro l'auto e afferrò la giacca a vento.

«La giacca di Francie?» Lo disse quasi bisbigliando. Poi forte, urlando come un pazzo: «*La giacca di Francie?*» Si voltò, tenendola davanti a sé per il cappuccetto orlato di pelliccia. Fissava me, attonito e incredulo. «Non può essere in giro senza giacca a vento, signor Booth. Ma... ma... morirà di freddo.»

«Signor Lumley...»

Mi piantò in asso e arrancò oltre, sempre reggendo la giacca a vento e chiamando: «*Francie! Janey! Dove siete? Dove sieteeeee?*»

Diedi una mano a Tookey per aiutarlo a rimettersi in piedi. «Ti sei fatto...?»

«Non pensare a me,» disse lui. «Dobbiamo assolutamente fermarlo, Booth.»

Lo inseguimmo con tutta la rapidità possibile, che non era molta, dato che in certi punti affondavamo nella neve fino ai fianchi. Ma poi lui si fermò e potemmo raggiungerlo.

«Signor Lumley,» cominciò a dire Tookey, posandogli una mano sulla spalla.

«Da questa parte,» indicò Lumley. «Sono andate di qui. Guardate!»

Guardammo in giù. Eravamo in una specie di avvallamento, e il vento ora ci passava sopra la testa. In effetti si vedevano due serie di orme, una grande e una piccolina, che stavano riempiendosi di neve. Se fossimo arrivati cinque minuti più tardi, non le avremmo trovate più.

Lumley ricominciò ad allontanarsi, a testa china, ma Tookey lo afferrò, trattenendolo. «No! No, Lumley!»

Lumley girò la faccia disperata verso Tookey e mostrò il pugno. Stava per sferrarlo... ma qualcosa nell'espressione di Tookey lo fece esitare. Guardò da Tookey a me e viceversa.

«Morirà di freddo,» disse, come se fossimo un paio di bambini stupidi. «Non lo capite? È senza giacca e ha soltanto sette anni...»

«Potrebbero essere ovunque,» disse Tookey. «Non può seguire quelle orme. Tra pochi istanti la neve le cancellerà del tutto.»

«Che cosa mi consiglia di fare, allora?» urlò Lumley, con voce stridula, isterica. «Se torniamo indietro per avvisare la polizia, la bambina morirà congelata. E anche mia moglie!»

«Potrebbero essere già congelate,» spiegò Tookey. I suoi occhi si fissarono in quelli di Lumley. «Congelate, o qualcosa di peggio.»

«Che cosa intende dire?» bisbigliò Lumley. «Si spieghi una buona volta, maledizione! Me lo dica!»

«Signor Lumley,» disse Tookey, «c'è qualcosa, a Jerusalem's Lot...»

Ma fui io quello che vuotò il sacco, alla fine, pronunciando la parola che mai mi sarei aspettato di dire. «Vampiri, signor Lumley. Jerusalem's Lot è piena di vampiri. Immagino che le riuscirà difficile mandarla giù...»

Mi fissava come se fossi diventato tutto verde. «Pazzi,» bisbigliò. «Siete due pazzi.» Poi si girò in là, si portò le mani ai lati della bocca e urlò con quanto fiato aveva, «FRANCIE! JANEY!» Poi cercò di rimettersi in cammino. La neve gli arrivava all'orlo del bellissimo cappotto.

Guardai Tookey. «Che cosa facciamo, ora?»

«Seguiamolo.» Tookey aveva i capelli incollati al cranio dalla neve, e sembrava veramente un po' pazzo. «Io non me la sento di lasciarlo qui, Booth. E tu?»

«No,» risposi. «Nemmeno io.»

Così ci mettemmo ad arrancare nella neve di fianco a Lumley, come meglio era possibile. Ma lui continuava a guadagnare terreno. Aveva la sua giovinezza da spendere, capite. Apriva il sentiero, passando attraverso la neve come un toro. La mia artrite cominciava a farsi sentire in modo drammatico, e cominciavo a guardarmi le gambe, dicendo a me stesso: ancora un po', soltanto un altro poco, continua a camminare, maledizione, resisti...

E andai a urtare contro Tookey, che si era fermato a gambelarghe in mezzo alla neve. Stava a testa china e si premeva tutt'e due le mani sul petto.

«Tookey... ti senti male?»

«No, no, niente,» disse lui, togliendo le mani di là. «Rimaniamo con lui, Booth, e quando non ne potrà più, dovrà intendere ragione.»

Superammo un'altura e giù in basso c'era Lumley, che cercava disperatamente altre orme. Pover'uomo, non aveva nessuna probabilità di trovarne. Il vento soffiava tesissimo, nel punto dove lui si trovava, e qualsiasi traccia sarebbe stata cancellata dopo tre minuti, figuriamoci poi un paio d'ore.

Sollevò la testa e ricominciò a urlare nella notte: «FRANCIE! JANEY! DIO, DOVE SIETEEE!» E si udiva la disperazione nella sua voce, il terrore e ispirava una gran compassione. La sola risposta che riceveva era il fragore da treno merci del vento. Sembrava quasi deriderlo, come se dicesse: *Le ho prese io, signor*

*New Jersey dalla lussuosa macchina e dal cappotto di cammello. Le ho prese io, e poi ho cancellato completamente le orme, e per domattina le avrò congelate ben bene come due fragole nel freezer...*

«Lumley!» Tookey cercò di farsi sentire al disopra del vento. «Mi ascolti, va bene che non crede ai vampiri e a cose del genere, ma creda almeno a questo! Lei sta peggiorando le cose, così. Dobbiamo andare dallo...»

E poi la risposta ci fu, ed era una voce che usciva dal buio come un tintinnio argentino. Il mio cuore diventò gelido come ghiaccio in una cisterna.

«Jerry... Jerry, sei tu?»

Lumley si girò di scatto, a quel suono. Poi, lei apparve, uscendo dall'ombra densa di un boschetto, come uno spettro. Era una donna di città, si vedeva subito, e in quel momento mi sembrò la donna più bella che avessi mai visto. Provavo il bisogno di andare da lei e dirle quanto ero contento che fosse sana e salva. Indossava una specie di pesante indumento di lana verde, un poncho, credo si chiami. Le fluttuava attorno, e i capelli neri sembravano scorrere nel vento rabbioso come fa l'acqua in un ruscello a dicembre, poco prima che il gelo dell'inverno la fermi e la blocchi.

Forse mossi un passo verso di lei, perché sentii la mano di Tookey sulla spalla, ruvida e calda. E tuttavia... come posso dire?... bramavo di andare da lei, così bruna e bella con quel poncho che le svolazzava attorno al collo e alle spalle, così esotica e strana da far pensare a una bella donna uscita da una poesia di Walter de la Mare.

«Janey!» gridò Lumley. «Janey!» E cominciò ad arrancare attraverso la neve per andare da lei, a braccia aperte.

«No!» gridò Tookey. «No, Lumley!»

Lui neppure si voltò... ma lei sì. Guardò verso di noi e sorrise. E in quell'istante sentii il mio desiderio, la mia brama trasformarsi in orrore gelido come la tomba, bianco e silenzioso come ossa in un sudario. Perfino dall'altura potevamo vedere il luccichio rosso e torvo di quegli occhi. Erano meno umani di quelli di un lupo. E quando lei sorrideva si vedeva come le si erano allungati i denti. Non era più un essere umano. Era una cosa morta, tornata non si sa come alla vita in quella nera e urlante tempesta.

Tookey si fece il segno della croce, fissandola. Lei si ritrasse... e subito tornò a sorriderci. Eravamo troppo lontani, e forse troppo atterriti.

«Fermiamolo!» bisbigliai. «Non possiamo farlo?»

«Troppo tardi, Booth!» disse in tono truce Tookey.

Lumley le era arrivato accanto. Sembrava egli stesso un fantasma, ricoperto di neve com'era. Fece per abbracciarla... e subito cominciò a urlare. Udrò quel suono nei miei sogni, quell'uomo che urlava come un bambino in preda a un incubo. Tentò di indietreggiare, ma le braccia di lei, lunghe, scoperte e candide come la neve, sbucarono all'improvviso per afferrarlo e attirarlo. La vidi piegare la testa da un lato, poi spingerla in avanti...

«Booth!» disse con voce rauca Tookey. «Dobbiamo andarcene di qui!»

E ci mettemmo a correre. A fuggire come topi, direbbe qualcuno, ma lo direbbe perché non era là quella notte. Fuggivamo indietro e all'ingiù, ricalcando il nostro stesso percorso, cadendo, rialzandoci, scivolando e slittando. Continuavo a guardare dietro di me per vedere se quella donna ci inseguisse, con il suo sorriso infernale e i suoi occhi rossi.

Ritornammo alla macchina e Tookey si piegò su se stesso, tenendosi il petto. «Tookey!» dissi, terribilmente preoccupato. «Che cosa...»

«Il cuore,» mormorò lui. «È malridotto, da più di cinque anni. Aiutami a salire ma guida tu, Booth, e portaci via da qui più presto che puoi.»

Passai un braccio sotto il suo giaccone e presi a trascinarlo. Come Dio volle, lo issai e lo sistemai sul sedile. Abbandonò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Aveva la pelle giallognola e cerea.

Rifeci di corsa il giro del veicolo, e per poco non andai a sbattere contro la bambina. Se ne stava là accanto alla portiera del guidatore, una bimbetta con due treccine, che addosso non aveva altro che un vestitino giallo.

«Signore,» disse con voce acuta e chiara, dolce come la nebbia del mattino, «vuole aiutarmi a ritrovare la mia mamma? Se n'è andata e io ho tanto freddo...»

«Cara,» dissi, «cara... è meglio che sali in macchina. La tua mamma...»



M'interruppi, e se mai vi è stato un momento nella mia vita in cui sono stato lì lì per svenire, fu quello. Era ritta là, capite, ma era in piedi *in cima* alla neve e non c'erano orme, in nessuna direzione.

Lei mi fissò, allora, la figlia di Lumley, Francie. Non poteva avere più di sette anni, e ne avrebbe avuti sempre sette, per un'eternità di notti. Il faccino era di un bianco cadaverico, gli occhi di un rosso argenteo, così profondi da poterci cadere dentro. E al disotto della sua mascella potevo scorgere due forellini poco più grandi di punture di spillo, dagli orli orribilmente maciullati.

Mi tese le braccia e sorrise. «Prendimi in braccio, signore,» mormorò dolcemente. «Voglio darti un bacio. Poi mi porterai dalla mamma.»

Non volevo, ma non potevo fare diversamente. Già mi protendevo in avanti, le braccia tese. Vedevo la sua bocca aprirsi, scorgevo le piccole zanne acute entro l'anello roseo delle sue labbra. Qualcosa le scivolava lungo il mento, qualcosa di liquido e di argenteo, e con un senso d'orrore vago, distante, confuso, mi rendevo conto che stava perdendo la bava.

Le sue manine si serrarono intorno al mio collo e io pensai: Be', forse non sarà tanto tremendo, non tanto, forse dopo un po' non sarà più così orribile... quando qualcosa di nero volò fuori dall'auto di Tookey e colpì la bambina sul petto. Ci fu uno sbuffo di fumo dall'odore strano, un lampo che l'attimo dopo si era già spento, ed ecco che lei indietreggiava, sibilando. La sua faccia era contratta in una maschera volpina di furore, odio e sofferenza. L'istante dopo, non era più là, era soltanto un contorto grumo di neve che conservava qualcosa della forma umana. Poi, il vento lo disperse attraverso i campi.

«Booth!» bisbigliò Tookey. «Fa' presto, ora!» Mi mossi rapidamente. Ma non tanto da non avere il tempo di raccattare quello che lui aveva scagliato contro quella bambina venuta dall'inferno. Era la Bibbia di sua madre.

Questo accadeva diverso tempo fa. Sono un po' più vecchio, ora, e neppure allora ero un ragazzino. Herb Tooklander è morto due anni fa. Se n'è andato placidamente, una notte. Il bar c'è ancora, l'hanno rilevato un tale di Waterville e sua moglie, brave persone, che hanno mantenuto tutto più o meno com'era. Ma io non ci vado tanto spesso. Non so, è diverso, ora che Tookey non c'è più.

Le cose a Jerusalem's Lot continuano più o meno come sempre.

Il giorno dopo, lo sceriffo trovò la macchina di quel Lumley, senza benzina e con la batteria scarica. Né Tookey né io dicemmo niente, in proposito. A quale scopo? E di tanto in tanto un campeggiatore o un viandante scomparirà più o meno da quelle parti, su a Schoolyard Hill, o più in là, vicino al cimitero di Harmony Hill. Prima o poi si ritroverà lo zaino dello scomparso, oppure un libro tascabile, tutto gonfio e scolorito dalla pioggia e dalla neve, o qualche altra cosa del genere. Ma mai la persona.

Faccio ancora brutti sogni su quella notte di tempesta in cui ci avventurammo fin là. Non tanto sulla donna quanto sulla bambina, e sul modo come mi sorrideva mentre mi tendeva le braccia perché la prendessi in braccio. Per potermi dare un bacio. Ma sono un vecchio, io, e viene il momento in cui anche i sogni finiscono.

Forse avrete occasione di viaggiare anche voi nel Maine meridionale, un giorno o l'altro. È una zona piuttosto bella, indubbiamente. Chissà, forse vi capiterà perfino di fermarvi al bar di Tookey, per bere qualcosa. Un posticino simpatico. Gli hanno conservato anche il nome. Bevete pure ma, dopo, il consiglio che vi do è di proseguire dritto verso nord. In ogni caso, non imboccate la strada che passa da Jerusalem's Lot.

Specialmente dopo il calar del buio.

C'è una bambina che si aggira da quelle parti. E credo stia ancora aspettando di dare il bacio della buonanotte.